

deluse. Vi è un continuo gioco di specchi che rompe la fissità dell'identità nazionale e mette in campo la ben diversa realtà delle appartenenze plurime, del corpo della nazione come "corpo mobile", "che si espande e si ritira secondo i reticoli e gli spazi sociali, le strategie di sopravvivenza".

È forse questo l'unico modo possibile per conoscere la gente di frontiera, gente "di una fragilità estrema". Di quella fragilità fa parte, probabilmente, anche la spasmodica ricerca dell'autocrazia che italiani e sloveni, gli uni contro gli altri, rivendicano in relazione allo stesso territorio insieme abitato: il dominio assoluto da far valere a scapito dell'"Altro" ne è il corollario inevitabile e tragico.

Su questo retroterra si fonda, secondo l'autrice, tutta la vicenda dell'accoglienza trionfale rispetto al progetto jugoslavo d'annessione della Venezia Giulia da parte degli sloveni delle più diverse estrazioni sociali e soprattutto da parte di coloro che avevano subito la persecuzione fascista e avevano poi combattuto nelle file partigiane, credendo nella figura carismatica di Tito.

Il ribaltamento delle parti racchiude in sé, tuttavia, anche la complessità raccontata in precedenza: *Né vincitori, né vinti* è il titolo del capitolo finale, poiché l'autrice, inseguendo ancora i percorsi di vita degli intellettuali e degli stessi condannati al carcere, con le sentenze del processo a Trieste del 1941, scopre esiti tragici. Tra di loro vi è infatti chi, tornato al colmo della felicità nella Trieste occupata dalle armate di Tito, sparisce poi per mano della polizia segreta jugoslava, perché sospettato di essere "nemico del popolo". E tra i "nemici del popolo" vi sono tutti coloro che sono ritenuti pericolosi per il nuovo regime: gli italiani, fascisti, delatori, ma anche gli antifascisti e persone senza

chiaro impegno politico (alcune centinaia, sostiene l'autrice); gli 11.000 *domobranzi*, collaborazionisti sloveni; gli sloveni di altro orientamento ideologico. Nuove stragi. Nuove lacerazioni.

Diventa emblematica la figura di un intellettuale, Boris Furlan, avvocato sloveno a Trieste, negli anni venti: il filo della sua esistenza si tende idealmente dall'inizio alla fine del volume, rappresentando tutti i complicati intrecci e i drammatici rovesciamenti di posizione che coinvolgono "la fragile gente di frontiera". Da antifascista, Furlan sceglie a malincuore di abbandonare Trieste, sua città natale, per la via dell'esilio in Jugoslavia, pur percorrendo da subito con sicurezza determinazione la strada della difesa dei diritti e delle rivendicazioni nazionali slovene fino a sostenere attivamente il movimento partigiano di Tito.

Al termine di un percorso travagliato di impegno politico e di molti spaesamenti, incappa nella condanna a 20 anni di carcere comminata dalle autorità jugoslave per sospetto spionaggio a favore delle potenze occidentali: scarcerato per motivi di salute, subisce il linciaggio di una folla urlante in un piccolo paese della Slovenia. Invecchiato e ammalato anzitempo, Boris Furlan, che in giovinezza era stato allievo di James Joyce, capisce che l'insensatezza umana non conosce lingue nazionali per esprimersi, ma un unico travolgente e tragico linguaggio.

Anna Vinci

*Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi, "Quaderni storici", 2008, n. 127, pp. 319, euro 14.*

Il numero 127 di "Quaderni storici" è pressoché interamente dedicato al capostipite della geografia in Italia nel secondo dopoguerra.

Oggi, a due anni dalla scomparsa, possiamo coralmente ritenere questo il ruolo rivestito da Lucio Gambi, al quale va riconosciuto il merito di aver trasformato l'ambito di studio della geografia da scienza eminentemente descrittiva di contenuti — come fino ad allora si era dichiarata — a disciplina aperta a, e originata da, problemi, una scienza di sintesi collocata tra le diverse discipline che concorrono alla lettura di un determinato territorio.

L'omaggio di un intero numero pare quindi un importante momento di riflessione che muove dall'encomio che si può cogliere nella ricostruzione delle fasi del suo lavoro infaticabile. A tracciarlo è il geografo Massimo Quaini, che sigla anche l'*Introduzione* al volume e descrive una parabola che si dispiega nel corso degli anni settanta e ottanta, quando si distingue l'impegno politico ed editoriale di Lucio Gambi.

Rientrano in questa fase la partecipazione al Collettivo geografia democratica e la direzione, se pur di due anni, dell'Istituto dei beni culturali. Gli interventi sulle riviste lo vedono impegnato sulle testate di "Quaderni storici" (1974-1980) e "Storia urbana". Sarà poi l'impresa einaudiana a coinvolgerlo nella *Storia d'Italia* del I e V volume fino al progetto dell'*Atlante*.

Per Zanichelli, Gambi si occupa della collana "Storia della città", curando il volume su Milano e, per lo stesso editore, cura un manuale sulla lettura del paesaggio. Non si può tralasciare la sua scelta di campo precisa, che considera gli antipodi dell'Italia intera, avendo avuto la possibilità di studiarla da vicino. Dalla sua giovanile esperienza al Sud nasce la monografia *Calabria* nella collana diretta dal suo maestro, Roberto Almagià, un lavoro dove già si delinea un'analisi del paesaggio che ricorre a fonti miste. L'espe-

riena meridionale connoterà la sua consapevolezza dei limiti della geografia, essa stessa paragonata a un paese assonnato del Mezzogiorno dominato dall'immobilismo, da cui i giovani si vedono costretti a migrare.

L'ampio raggio dei suoi interventi si sposta negli anni ottanta alle due mostre sul paesaggio allestite a Bologna, dove esercita la professione di docente di Geografia storica. Segue la collaborazione alla collana "Capire l'Italia" del Touring club italiano e la direzione della collana di "Geografia umana" per l'editore Franco Angeli. Sul piano politico-amministrativo contribuisce intanto all'elaborazione del piano paesistico della Regione Emilia Romagna (1986).

Per rendere comprensibile l'appartenenza culturale di Gambi, Quaini ripercorre l'importanza giocata nel suo percorso intellettuale dalla scuola delle "Annales", nelle persone dei suoi due maggiori esponenti, Lucien Febvre e Fernand Braudel. L'assegnazione alla storia del primato nella formazione di un territorio e l'approccio interdisciplinare sono perni del cambiamento di rotta fatto proprio da Lucio Gambi, fino a cogliere in eredità il concetto di "vocazione ambientale". La sua impostazione culturale resta sempre dilatata verso diversi saperi, compresi quelli letterari, specialmente quando si rivelano portatori di intuizioni e suggestioni come *Palomar* e *Le città invisibili* di Italo Calvino (Massimo Quaini, *Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*).

Dunque, il merito di Gambi si può sintetizzare nell'apertura di una scienza geografica costretta a scontare un'eredità da "regione depressa" — come la definiva lui stesso — verso discipline sia di ambito scientifico come la biologia, sia di ambito umanistico, par-

tendo dalla storia per giungere all'antropologia e all'architettura letta in stretta correlazione con tali ambiti. Nella sua analisi s'impone un approccio pluridisciplinare che consenta di interrogare e trovare risposte ai problemi posti dai dati geografici, assediati dalle profonde trasformazioni in atto del dopoguerra.

La maggior parte dei saggi di questo numero, sette in tutto, considera l'eredità che tale approccio ha sedimentato nella geografia attuale.

Sulla questione dei confini amministrativi — un tema già affrontato da Lucio Gambi quando pose l'attenzione alla ridefinizione dei confini amministrativi italiani per adeguarli a criteri di funzionalità — due geografe presentano la proposta di un aggiornamento in accordo coi tempi, più rispondente alle trasformazioni economiche e sociali (Floriana Galluccio, Maria Luisa Sturani, *L' "equivoco" della geografia amministrativa*).

La ricaduta politica del lavoro scientifico del geografo ha costituito una delle implicazioni conseguenze agli studi gambiani. La pianificazione aveva bisogno di analisi ad ampio raggio che offrissero un supporto sicuro per scelte responsabili d'intervento sul territorio nel rispetto dei quadri ambientali. Se dunque la gestione territoriale costituisce il fine ultimo ascrivibile all'esigenza di dare spessore alla ricerca, acquistano rilevanza gli interventi di due giovani studiosi, Roberta Cevasco e Vittorio Tigrino (*Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*), che si occupano dei cicli biogeochimici caratterizzanti i diversi sistemi culturali e storici.

Il loro metodo, proprio dell'ecologia storica, è diretto alla gestione degli ecosistemi partendo dall'assunto che i dati ambientali,

come quelli sociali, sono circoscritti a un tempo, in relazione alla velocità dei mutamenti. Essi propongono quindi di approdare a una storia politica delle risorse ambientali su scala topografica legata alla storia locale.

La ricerca del geografo Giorgio Mangani (*Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea*) si sposta a indagare la lettura della cartografia storica per farne emergere un'inadattata invisibile, rintracciabile nella lettura in controllo della fonte cartografica. La carta va interrogata sulle committenze e il complesso ambito culturale entro il quale viene redatta, includendo il rapporto con le arti figurative coeve. Il metodo di Mangani si distanzia da un approccio meramente estetico, fino a sostenere che il paesaggio geografico si contrappone al valore percettivo inteso come astrazione. La complessità linguistica delle carte richiede una taratura che, una volta effettuata, consente di utilizzare le fonti come documenti e non più come soli elementi decorativi.

L'urbanista Angelo Lanzani (*Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio*) pone l'accento sui recenti disastri urbanistici italiani, dominati da un liberismo senza regole dell'attività edilizia per il quale il territorio rappresenta una *tabula rasa* sulla quale disegnare infrastrutture e interventi. Egli considera come nella recente politica prevalgano criteri di valutazione economicistici che ignorano il paesaggio gambiano, tutto proiettato alla ricostruzione del tessuto storico di un territorio in modo da coglierne l'identità e da riconoscerne la vocazione.

Il nuovo paesaggio definito da certa progettazione diviene una

scena da osservare da una finestra, alla ricerca di enclaves paesaggisticamente qualificate, destinate a una fruizione turistica più che a un ritrovato senso dell'abitare, cosicché esso, da luogo d'identità collettiva, diviene un nuovo bene di consumo. Il contributo di Lanzani riflette su questi temi e individua in poche eccezioni una proposta turistica diversa, capace di unire alla preservazione anche un'attenzione al contesto economico, attraverso la conservazione di quelle attività grazie alle quali il paesaggio si è forgiato e si può mantenere.

Il geografo Giuseppe de Matteis (*Nuovi percorsi della geografia umana in una storia non lineare*) rimarca il ruolo giocato da Gambi nell'apertura a diverse discipline fin dal 1956, quando distingueva i campi di studio in naturalistico, ecologico e umano — una tripartizione che via via sarà superata nella direzione di un rapporto coevolutivo tra questi ambiti. Ne emerge una figura di geografo in grado di costruire nessi tra i saperi, tra società e scienza.

In questa prospettiva si muove anche il geografo Claudio Greppi (*A proposito di evolucionismo e geografia. L'incontro tra Humboldt e Darwin*) indagando il particolare rapporto tra scienza naturale e geografia.

Il titolo di questo fascicolo monografico di "Quaderni storici", *Una geografia per la storia*, riprende quello del volume inaudiano pubblicato da Gambi nel 1973, che, insieme a *Questioni di geografia* (Napoli, ESI, 1964), ha avviato il rinnovamento degli studi geografici, anche nel senso che, come ci ricorda il fine studioso, "fare cultura è impegnarsi per la società: e da un secolo in qua questo in genere non si può dire per i geografi italiani".

Ivana Bettoni

EMILIO GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 318, euro 27.

Il libro offre un'affascinante ricostruzione di alcuni aspetti della vita intellettuale del mondo occidentale del Ventesimo secolo, attraverso l'analisi e il commento di brani tratti da diari, giornali, memorie e opere letterarie di scrittori attivi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni venti del Novecento.

L'autore intende in tal modo mettere in luce i cambiamenti apportati dall'esperienza della prima guerra mondiale nel comune sentire degli intellettuali e degli *opinion-makers* che formavano e influenzavano l'opinione pubblica dell'epoca. La descrizione si articola in un prologo e in otto capitoli, ciascuno dedicato a una specifica tematica del periodo: il sentimento della modernità (capitolo I) e il suo contrappasso, la barbarie dimostrata dagli europei nei confronti dei popoli colonizzati (II); i timori dell'"Europa imperiale" (III); il senso di decadenza e di rovina incipiente, ampiamente diffuso in tutti gli stati europei (IV); lo sviluppo del militarismo e del culto della guerra come risposta alla decadenza (V); l'attesa di un'apocalisse epocale (VI) e le sue previsioni o profezie (VII), fino alle letture della guerra come crociata (VIII).

Si delinea così un percorso che, dalle celebrazioni della ragione e della civiltà europea, giunge alla negazione del concetto stesso di civiltà. Il libro si conclude, infatti, con un epilogo che riassume i dati raccolti e ribalta la prospettiva descritta nel primo capitolo: il sentimento di trionfo della civiltà europea, espresso dalle celebrazioni e dai prodotti della tecnica esposti nell'Esposizione universale di Parigi, inaugurata nell'aprile

1900, è sostituito, nel 1920, dal senso di disperazione, poiché "la condizione dell'uomo moderno dopo la grande guerra era ridotta alla vicenda esistenziale quotidiana, casuale e senza senso, frantumata in frammenti di eventi occasionali dell'antichità e della contemporaneità, mescolati casualmente in una dimensione temporale che sembra ruotare attorno a una trama senza svolgimento". L'autore riassume tale situazione nella formula dell'"Apocalisse senza apocatastasi", facendo ricorso a una categoria della filosofia greca (e della successiva teologia cristiana) per spiegare come alla fine del mondo moderno non poté seguire una rigenerazione, l'apocatastasi, ma solo il cupo ripetersi di una "nuova catastrofe nell'apocalisse della modernità", dovuta all'affermarsi dei totalitarismi, drammatica realizzazione della ciclicità della storia celebrata da Nietzsche.

*L'apocalisse della modernità* fornisce un'imponente massa di esempi e citazioni, frutto di letture ampie e articolate, in grado di rappresentare i molteplici aspetti della cultura occidentale tra Otto e Novecento; l'opera tuttavia confonde a volte il lettore per la complessità dei rimandi, la densità dei concetti espressi e il tentativo, peraltro riuscito, di presentare il panorama più completo possibile dello spirito di un'epoca segnata da profondi sconvolgimenti.

Alessandro Celi

WOLFGANG SCHIVELBUSCH, *3 New Deal. Parallellismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. 1933-1939*, Milano, Tropea, 2008, pp. 226, euro 16,50.

Il libro si apre con una constatazione: negli anni venti e trenta,